

## VIOLANTE, OCCHI DI MARE

Helena Marques

Salgo sulla torre della Casa Grande per guardare il mare. Vengo ogni pomeriggio, anche quando una foschia spessa e lattiginosa scende dalle montagne e copre i campi, vie e case con un velo di mistero. Il mare è come il tempo: indecifrabile e inquietante nella sua infinita capacità di sorprendere. E nonostante il mare continui a non portare notizie di Estêvão e il tempo insista nel non annunciare la mia imminente entrata al monastero, questo spazio di solitudine e di silenzio, che tutti comprendono e rispettano in questa casa, contribuisce a farmi riconciliare con le incertezze della mia vita. I nonni, la mia unica famiglia, invecchiano visibilmente, di mese in mese, cercando di mantenere la stessa fiducia nel ritorno di Estêvão. Ma dato che io non riesco più ad allontanare premonizioni e timori di solitudine, decisi di rassicurarli con una tranquilla e incrollabile promessa: che, se Dio intenderà chiamarli al Suo cospetto prima che Estêvão venga a prendersi la sua promessa sposa, potranno andare in pace, perché saprò onorare il patto stabilito con loro e prenderò, con animo sereno, i voti monastici.

Vengo tutti i giorni alla Casa Grande, perché D. Maria de Noronha, la mia madrina, che è stata una cara amica di mia madre e che nutre per mia nonna una profonda stima, ha sempre per me la porta e il cuore aperti e mi accoglie come se fossi sua figlia. Per arrivare qui, devo solamente attraversare il giardino, è stato nei suoi ampi margini esterni che costruirono la casa alle famiglie prossime al capitano donatario. È un piacere quotidiano percorrere questo enorme spazio, ricco di fiori di molteplici specie e colori, che crescono in esuberanza sotto le frondose cime di alberi robusti e nobili, alberi indigeni, sconosciuti in tutto il Regno, sopravvissuti al grande incendio che, tante decadi fa, ha dato spazio, là in basso, alla costruzione della città. Così ne venni a conoscenza dalla voce di mio nonno, Afonso Peres, che fu cancelliere in gioventù di João Gonçalves Zarco primo capitano donatario di Funchal, e che tuttora ricopre le stesse funzioni,

malgrado gli anni, insieme a suo figlio e successore João Gonçalves da Câmara, Signore di questa città, di questa gente e di questa casa, in nome del Re Dom Manuel.

La Casa Grande, che tutta la città conosce per Casa das Cruzes, fu costruita in un posto alto, sovrastante la baia, vicinissimo alla Chiesa da Conceição de Cima, al quale il nuovissimo Mosteiro de Santa Clara si appoggiò per ingrandirsi. Quando D. Isabel de Noronha, suora clarissa a Beja, ritornò a Funchal per assumere l'alto incarico di prima badessa del Monastero di Santa Clara, i miei nonni mi portarono alla spiaggia per assistere allo sbarco della figlia più grande di João Gonçalves da Câmara e D. Maria de Noronha, ai quali una bolla papale aveva concesso recentemente il patronato del monastero. Poiché mia nonna aveva insegnato a D. Isabel e a tutti i suoi fratelli a leggere, scrivere e contare, avemmo facile e rapida udienza presso la nuova badessa. Nonostante io avessi solamente sette anni in quell'inverno del 1497, ricordo perfettamente l'affetto con il quale D. Isabel abbracciò mia nonna, e la mia stessa emozione nel porgerle reverenza e baciarle la mano. E ricordo, anche, la curiosa eccitazione di trovarmi così vicino alla nave che aveva portato le monache da Lisbona e che mi sembrava più grande che vista da lontano, della torre della Casa Grande, più imponente e più solida per affrontare con sicurezza la vastità, il potere e i pericoli dell'oceano, dei quali avevo sempre sentito parlare.

Accompagnai, poi, i miei nonni alle cerimonie religiose che celebrarono, festosamente e solennemente, l'inaugurazione del convento da tanto tempo atteso dagli abitanti di Madeira, che sempre e tanto avevano sofferto nel vedere partire per il Regno le giovani che rispondevano all'appello della vocazione monastica.

Nonostante la clausura imposta alle clarisse, D. Maria de Noronha aveva ricevuto dal Papa licenza di far visita alle sue figlie (anche D. Joana aveva preso il velo a Beja ed era tornata sull'isola con sua sorella), potendo farsi accompagnare da qualche familiare e da qualche amica. E fu così che diventai una frequentatrice assidua del convento, attenta alle storie che sentivo raccontare alle monache, e ben presto una fervida ammiratrice di Chiara e Francesco d'Assisi, quegli eletti di Dio che trovavano, al servizio e nel bene degli altri, pace e allegria per cantare le meraviglie della Creazione.

Con il passare dei mesi e degli anni successivi, accompagnai la mia madrina, innumerevoli volte, alle sue frequenti visite a Santa Clara. Mentre la madre e le figlie conversavano in tenera allegria, compensando la nostalgia della prolungata lontananza, io passeggiavo per i giardini e per i chiostri, in compagnia di giovani suore o novizie, quasi tutte amiche e compagne di D. Isabel e D. Joana, venute con loro dal convento di Beja o aggregate, in comunione di fede, nell'ora esultante dell'arrivo. Mi piacque sempre, in particolar modo, il chiostro gotico, con le sue austere arcate di pietra e il suo giardino centrale, gelosamente curato. E mi incantava tanto anche il giardino degli odori, questo piccolo orto, vicino alle cucine, dove crescevano due esili finocchi e un

alloro, ed erano coltivate piante ugualmente aromatiche, come la menta, l'origano, il timo, il prezzemolo, la melissa, l'anice e tante altre, destinate ad essere utilizzate, con sapienza e raffinatezza, nella confezione dei pasti e della delicata pasticceria che diventò famosa in tutta l'isola.

Non ho il minimo dubbio che nel monastero sarò, tranquillamente, felice. Soffrirò, sicuramente, l'assenza definitiva di Estêvão – ma la soffrirei anche, e forse ancora più dolorosamente, se rimanessi fuori dal mondo. Mi piace il silenzio della clausura, interrotto solamente dal suono delle campane. Accetterei senza riserva le regole e la disciplina. Mi piacciono le preghiere e i cantici, la pace e la solitudine personale (in privato) – e spero che D. Isabel, nella sua indulgenza, mi permetta di salire sulla torre della chiesa e guardare il mare, come faccio qui, nella Casa Grande. Se dovrò entrare nel convento, l'unico dolore che mi porterò è quello di aver perso Estêvão, ed è colpa di Lisbona se me l'hanno portato via.

Domandai una volta, a mio nonno, com'era la vita di Corte. E lui, con quel suo fare lento di chi pesa il pensiero e le parole, mi rispose che a Corte accade tutto come qui sull'isola, solo in una scala molto più ampia e in un modo molto più sontuoso, anche più complesso, in cui i ricchi sono incomparabilmente più ricchi, i poveri tanto poveri quanto i nostri ma in un numero molto maggiore, e i complotti sono più vili, incomprensibili e perfidi – insomma, troppa gente, troppi intrighi, trame e tumulti da gestire e superare per un sovrano, oltre ai pesanti affari del Regno con il resto dell'Europa e alla crescente espansione dei portoghesi verso mari sconosciuti.

Non so se mai partirò, un giorno, su una nave, facendo rotta verso la Corte. Non lo so. Ma mi piacerebbe tanto... E rimango a immaginare come sarà un viaggio in mare e nel tempo, cosa sentirei se percorressi i sentieri delle onde, se perdessi di vista la terra e rimanessi solamente, giorni e giorni e giorni, fra cielo e acqua, tra il nulla e il nulla. Sarà bello o spaventoso? O bello e spaventoso allo stesso tempo? Immagino che sarà molto bello e un po' spaventoso. Il nonno dice continuamente che solo gli insensati non rispettano il mare. Io rispetto il mare, certo che lo rispetto, e so che avrei paura di una tempesta, avrei timore delle onde altissime e dei venti indomabili, come mio padre ne avrà avuto sicuramente. Ma se mi fosse possibile viaggiare fino al Regno, come viaggiò Estêvão, correrei il rischio senza esitare. Entrerei nella nave senza timori e rimarrei sul parapetto a vedere i gabbiani ritornare alla spiaggia e la terra scomparire all'orizzonte. E resterei appoggiata al parapetto a guardare il mare, a guardarlo instancabilmente, aspettando il porto sconosciuto.

Quando vuole infastidirmi, il nonno mi chiama "Violante-occhi-di-mare". E spiega che non è solamente perché il colore dei miei occhi va dall'azzurro al verde, passando da tutte le tonalità intermedie, ma anche perché (dice lui, prendendomi in giro) è dalla contemplazione del mare, dalle tempeste che lo scuriscono fino a diventare blu, dalla

concentrazione di alghe che lo rendono verde o delle bonacce che gli divorano tutto il colore, che si alimentano tutte queste sfumature.

Il nonno ride del mio imbarazzo, ma io non rimango male per i suoi commenti perché so quanto mi vuole bene e vuole solamente distrarmi dalla nostalgia opprimente e costante dei genitori che quasi non ho avuto. E questa malinconia perenne, questo profondo dolore, questo immenso rimpianto di un amore che non mi è stato concesso ricevere spiegano sicuramente, e meglio di qualsiasi altra cosa, le ombre che a volte mi oscurano gli occhi e tolgono la luce e lo splendore. Penso, perfino, che questa orfanità d'animo non se ne andrà mai via – o allora scomparirà soltanto, per grazia speciale di Cristo Nostro Signore, nel giorno in cui io darò alla luce un bambino, un figlio di Estêvão, e potrò dargli tutto l'amore che non ho potuto ricevere dai miei genitori e che, credo, mi sarà allora restituito con abbondante generosità.

Mia madre è morta quando io sono nata, pochi minuti dopo essermi separata dal suo corpo nell'ultimo spasmo di dolore. Mi hanno messa tra le sue braccia che si allungavano verso di me. Il suo viso esausto ed esangue si illuminò mentre mi stringeva al petto e un sorriso di buon augurio le schiuse le labbra per poi spegnersi. Mio padre le chiuse gli occhi, occhi di mare, occhi di morte, si mise in ginocchio, per terra, vicino al letto, e appoggiò la testa accanto alla sua. Due anni dopo, mio padre scomparve in un naufragio, quando la caravella che si dirigeva a Porto Santo, commissionata dal capitano donatario, fu colta da una tempesta di venti avversi e si schiantò contro gli scogli di Ponta de S. Lourenço.

Gli unici ricordi che conservo dei miei genitori, inestimabili ricordi, sono i ritratti di entrambi, quando erano molto giovani, dipinti da un maestro fiammingo, uno di quegli uomini sempre curiosi e avidi di viaggi che, nell'epoca aurea dello zucchero, venivano da Anversa a Madeira per consegnare personalmente i dipinti sacri, commissionati dai ricchi commercianti locali per le loro dimore e cappelle. Alcuni di questi maestri pittori accettavano piccoli lavori, mentre aspettavano la partenza di una di quelle navi dirette verso i Paesi Bassi, cariche di zucchero. I ritratti di Simão e Leonor, i miei genitori, immortalati nell'imparagonabile perfezione della giovinezza, mi commuovono al punto da farmi piangere: ritrovo in mia madre questi miei "occhi di mare" di cui parla il nonno; e in mio padre, le stesse sopracciglia allungate verso le tempie sotto la fronte alta e gli stessi capelli castano chiaro, color favo di miele, uguali ai miei, secondo quanto dice la nonna.

Una delle ragioni per cui salgo, ogni pomeriggio, alla torre della Casa Grande è per vedere le navi e le caravelle appena arrivate, come se mi fosse possibile indovinare la presenza, in alcune di quelle, di una lettera di Estêvão – o di lui stesso. Ormai sono passati tre anni, io ne avevo 15, quando il maestro Filipe Anes, suo padre, fece ritorno al Regno, rispondendo all'appello irrifutabile di Francisco Arruda, capomastro reale,

impegnato allora nella costruzione del Mosteiro dos Jerónimos. Ovviamente, la moglie e i figli partirono con lui, ma tra le due famiglie si stabilì che Estêvão sarebbe ritornato non appena avesse imparato l'arte di tagliare la pietra, uno dei motivi che a quel tempo inducevano a viaggiare. In tre anni, ho ricevuto solo quattro lettere di Estêvão, lettere in cui ribadiva i suoi sentimenti e il suo impegno nei nostri progetti futuri, questo è sicuro, ma talmente poche, talmente a distanza di tanto tempo l'una dall'altra, che mi hanno lasciato un segno di insoddisfazione e di amarezza. Cerco di sconfiggere la tristezza richiamandomi alla ragione, obbligandomi a ragionare con lucidità e buon senso, ripetendo a me stessa, una volta e un'altra ancora, quanto siano lunghi e travagliati i viaggi, e dall'esito sempre incerto e che bisogna continuare ad avere fiducia e speranza. Cerco di distrarmi guardando la città che non smette di crescere a Oriente, intorno alla Chiesa di Santa Maria do Calhau, dove vivono gli artigiani e le loro famiglie. Le ribeiras, che sono in piena e turbolente con le piogge invernali, tracciano solchi sinuosi da nord a sud, dalle montagne fino al mare, e i ponti in legno che collegano le rive cominciano ad essere sostituiti da quelli in pietra. Questa Casa das Cruzes dove mi trovo adesso è, senza dubbio, la più nobile e imponente della città, nonostante la nuova classe agiata dei commercianti di zucchero inizi ad affermare la sua ascesa e importanza con l'edificazione di case a due piani, costruite nell'antico Campo do Duque, nei pressi della Cattedrale, della dogana nuova, della casa del consiglio e del palazzo dei notai, una città nuova e nobile, secondo quanto dice mio nonno, sarà in breve il vero centro di Funchal. Alcune di queste case a due piani, con il tetto di tegole, mettono in mostra piccole torrette, corpi centrali che s'innalzano al di sopra del tetto, con finestre a quattro facce, che permettono un'eccellente vista del mare e dell'arrivo sempre atteso delle navi e delle caravelle.

Anche i mulini di zucchero crebbero dappertutto e si è moltiplicato il loro nome nella toponimia della città: Largo dos Moinhos, Travessa dos Moinhos, Beco dos Moinhos, Rua dos Moinhos. Fino allo stesso mare si è già estesa la fama dello zucchero prodotto negli zuccherifici locali, diventando comune, in tutta Europa, parlare della rotta dello zucchero come se tutte le strade portassero a Madeira, il che ha arricchito alcuni sicuramente, però ha lasciato quelli che lavorano di più nella stessa vile e nera miseria. Sento dei passi leggeri, che salgono le scale, ma non guardo nemmeno. Sarà, di certo, uno dei bambini in cerca di compagnia e di una storia, che mi porta qualche messaggio. Ma non guardo nemmeno. Continuo a stare girata verso ponente, gli occhi che vagano per il mare, accompagnando l'esplosione del crepuscolo che, in questo fine settembre, si riveste già di maestà e di fulgore che raggiungeranno l'apogeo in autunno inoltrato. Il sole è talmente basso che infuoca il mare e la terra, si accende con lumi e riflessi, color oro vecchio, rosso intenso, venature lilla, che scintillano e si moltiplicano nel movimento delle onde. Estêvão era qui, insieme a me, in innumerevoli e indimenticabili

momenti, in crepuscoli come questo. Abbiamo condiviso momenti simili, uniti nella quieta contemplazione della bellezza velleitaria del tramonto, pervasi dal maestoso e glorioso commiato del sole, tanto che è come se sentissi di nuovo il suo corpo incollarsi dolcemente alle mie spalle, in una viva e calda evocazione, in un dono magico della memoria. Però subito dopo le braccia che conosco avvolgono le mie e una bocca indimenticabile mi percorre la nuca e le spalle. Capisco subito che non si tratta di un fantasma creato dalla mia disperata nostalgia. E mi volto dentro il suo abbraccio e sorrido come se di non aver mai sorriso in vita mia, e lo guardo con tutta la passione, con tutta la luce della mia immensa allegria.

Al piano di sotto, risuonano risa e applausi. Estêvão e io scendiamo le scale andando loro incontro.

(Traduzione a cura di Gaia Bertoneri)